

Fede e cultura in Africa

Inculturazione, interculturalità e sviluppo

Lugano, 29 settembre 2012

Quando P. Libero Gerosa mi ha invitato a tenere questa conferenza nella Facoltà Teologica di Lugano, il mio pensiero è corso all'amato vescovo di questa diocesi, Mons. Corecco, che ricordiamo con affetto e un po' di rimpianto per la Sua repentina scomparsa, e a un tema, *Diritto e Comunione*, a lui tanto caro.

Infatti, a partire dalla Lettera *Communio Notio*, della Congregazione per la Dottrina della Fede, e dal Motu Proprio *Apostolos Suos* di Giovanni Paolo II, nonché dalla riflessione di Monsignor Corecco noi, fedeli delle chiese dell'Africa occidentale, siamo riusciti a raggiungere una concezione più chiara e precisa della teologia e dello statuto giuridico di una Conferenza Episcopale. Questo percorso di chiarificazione ci ha permesso di giungere alla fusione della CERAO (Conferenza Episcopale dell'Africa Occidentale francofona) e dell'AECAWA (Associazione delle Conferenze Episcopali dell'Africa dell'Ovest anglofona). Lo straordinario processo realizzatosi avrebbe potuto essere oggetto di una conferenza, ma, alla fine, ho preferito scegliere di presentarvi la situazione pastorale della Chiesa in Africa oggi, a partire dalle linee offerte nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Africa* di Giovanni Paolo II e *Africae Munus* di Benedetto XVI. Cercheremo di evidenziare i punti di contatto e di intersezione tra il primo e il secondo Sinodo per l'Africa, attraverso l'intreccio di due paradigmi, il *paradigma-cultura* e il *paradigma-storia*, nella ecclesiologia africana, in un ideale percorso che va dall'idea-forza della Chiesa come Famiglia di Dio all'impegno di quest'ultima a promuovere i valori del Regno di Dio: la Riconciliazione, la Giustizia e la Pace.

Lo sviluppo dell'itinerario si articola in tre tappe:

1. *Africae Munus* e l'ecclesiologia africana
2. La problematica dell'interculturalità
3. Cultura e sviluppo

1. *Africae Munus* e l'ecclesiologia africana

La Chiesa ha sempre insegnato che l'inculturazione non è compito esclusivo degli esperti ma del soggetto ecclesiale stesso. Con il primo Sinodo dei Vescovi per l'Africa (1994), fu la Chiesa stessa a tracciare le linee dell'inculturazione della

propria identità. L'ecclesiologia tracciata durante i lavori di quel Sinodo per l'Africa fu il frutto proprio dell'inculturazione, cioè un tentativo, da parte della Chiesa, di conquistare la propria identità teologica e culturale di Famiglia di Dio.

Infatti, nella prospettiva della "negritudine" e dell'etnofilosofia africana, elaborata come una filosofia della forza vitale, non appena la vita appare come umana, si manifesta fundamentalmente come famiglia, cioè come frutto dell'unione tra due persone in relazione d'amore fecondo. La Chiesa d'Africa non poteva, dunque, avere una migliore espressione culturale per la propria identità teologica che quella di *Famiglia di Dio*. L'angolo d'approccio cristologico di una tale teologia della Chiesa la fa percepire alla maniera di una "Fraternità" o "Corpo fraterno di Cristo", mentre la prospettiva trinitaria ci consente di vedere la Chiesa come "Famiglia di Dio". L'atto d'inculturazione del Primo Sinodo non era una semplice operazione di facciata, ma l'auto-presentazione di una realtà umana-divina, di un soggetto inedito della storia, nata dal mistero della redenzione.

Nel secondo Sinodo per l'Africa sul tema "**La Chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace**" «Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo» (*Matteo* 5,13.14), la Chiesa è stata presentata meno sotto questo aspetto teologico-culturale e, più sotto quello di Storia della Salvezza e di dinamica della redenzione. I termini "al servizio di", "sale", "luce", ispirano l'idea di forza trasformatrice. Nella Chiesa, agisce la potenza divina di salvezza. Quando la Chiesa, "Famiglia di Dio" e "Corpo fraterno di Cristo", prende coscienza della propria natura, diventa forza di riconciliazione grazie alla quale l'unità e la comunione diventano reali. A questo proposito, il Vaticano II nella *Lumen Gentium* (4,2) insegna che l'unità della Chiesa deriva dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e di questa unità il mondo diviene partecipe, attraverso l'azione della Chiesa che, così, si rivela segno efficace di grazia, cioè sacramento di salvezza. Perciò, quando il documento *Africae Munus* afferma che il primo passo verso la riconciliazione è compiuto nel momento in cui ci riconciliamo con noi stessi e con Dio, fa della conversione l'atto di verità senza il quale è vano il tentativo di voler riconciliare gli altri per arrivare alla giustizia ed alla pace.

Per mettere maggiormente in luce il legame tra i due sinodi, ricorrerò alla sottolineatura, da un punto di vista sociologico, delle tensioni e delle divisioni tra etnie fino all'etnicismo; delle ferite della memoria legate al cosiddetto commercio triangolare, delle strade dello schiavo ove si parla di caccia all'uomo di cui il venditore e il compratore negano l'identità umana, fino a un vero e proprio razzismo.

Accanto a queste piaghe che la storia e la sociologia rivelano, ci sono quelle che toccano la struttura antropologica stessa e che un'autentica vita ecclesiale come Famiglia di Dio dovrebbe aiutare a guarire. Ad esempio, la Chiesa africana, che ha scelto di configurarsi e costruirsi come *Famiglia di Dio*, deve resistere, sul fronte tradizionale, a tutto ciò che tenta di annullare le più importanti conseguenze antropologiche del matrimonio monogamico cristiano in favore della poligamia che è, invece, causa di rovina per la famiglia. Inoltre, sul fronte della modernità,

un'autentica teologia della Chiesa come Famiglia di Dio dovrebbe resistere all'apostasia dell'Occidente che comporta conseguenze antropologiche incalcolabili e disastrose.

2. La problematica dell'interculturalità

La Chiesa intesa come soggetto del processo di inculturazione, prospettiva adottata dal primo sinodo per l'Africa, – e prima dal Vaticano II – porta con sé la problematica patristica dell'inculturazione come «conversione che trasforma», che oggi Papa Benedetto XVI preferisce chiamare «interculturalità». Quindi, se la fede attraversa ininterrottamente le culture, si deve accettare che l'inculturazione realizzata dai Padri della Chiesa sia stata, per così dire, una interculturalità *diacronica*, mentre oggi il fenomeno della globalizzazione ci pone il problema di una interculturalità *sincronica*. Procedendo per gradi, affrontiamo prima il tratto che va dal Vaticano II a Benedetto XVI.

2.1. L'interculturalità: dal Vaticano II a Benedetto XVI

2.1.1. I Papi postconciliari e la questione dell'inculturazione/Interculturalità

È assolutamente indispensabile oggi una breve presentazione storica della nozione di cultura nei più importanti documenti dal Vaticano II a Benedetto XVI, attraversando il magistero di Paolo VI e Giovanni Paolo II. Nella grande Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, al n. 53, scopriamo il termine “cultura” al singolare e così illustrato: « quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo », vale a dire, secondo vari documenti della Santa Sede, l'espressione del dinamismo della sua natura, il che è in radicale opposizione con la nozione di «cultura», contemporanea a quella del «deismo» dell'Illuminismo.

Quando il documento, sempre nello stesso n. 53, intende «la cultura» al plurale, lo fa in senso etnologico ed antropologico, ricollegandosi così alle scienze umane e sociali, senza peraltro sposarne i presupposti metodologici. A questo punto occorre anche richiamare il pensiero ardito che troviamo al nr. 22 del decreto missionario *Ad Gentes* che chiede di «riesaminare» «fatti e parole oggetto della Rivelazione divina consegnati nella sacra Scrittura e spiegati dai Padri e dal magistero ecclesiastico» e ciò «nell'ambito di ogni vasto territorio socio-culturale, come comunemente si dice». Questo numero 22 meriterebbe una lettura integrale del testo e una meditazione specifica, ma, in questo contesto, ci limitiamo a richiamarne i punti salienti: esclusione di ogni forma di sincretismo e di particolarismo fittizio, raccoglimento del genio e del carattere di ciascuna cultura, le tradizioni particolari insieme con le qualità specifiche di ciascuna comunità nazionale, l'illuminazione alla luce del Vangelo, e dello specifico di ogni nazione nell'unità cattolica. Infine, le nuove Chiese

particolari conserveranno tutta la bellezza delle loro tradizioni e avranno il proprio posto nella comunione ecclesiale, lasciando intatto il primato della cattedra di Pietro, che presiede l'assemblea universale nella carità.

Le idee contenute nel Decreto *Ad Gentes* hanno mobilitato i teologi africani della mia generazione, non solo animandone i dibattiti ma anche ispirandone i progetti di attività missionaria.

Per quanto mi riguarda sono stato tra quelli sempre attenti al tema del soggetto della inculturazione, cioè la Chiesa stessa, come *Ad Gentes* al n. 22 esprime in maniera inequivocabile: «Indubbiamente, come si verifica nell'economia dell'incarnazione, *le giovani Chiese, che han messo radici in Cristo e son costruite sopra il fondamento degli apostoli* (il corsivo è nostro), hanno la capacità meravigliosa di assorbire tutte le ricchezze delle nazioni, che appunto a Cristo sono state assegnate in eredità (cf. Ps 2,8). Esse traggono dalle consuetudini e dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalle scienze dei loro popoli tutti gli elementi che valgono a render gloria al Creatore, a mettere in luce la grazia del Salvatore e a ben organizzare la vita cristiana». Per questa ragione mi sono rallegrato immensamente quando, nel Primo Sinodo per l'Africa, ho sentito definire la Chiesa in Africa soggetto responsabile del primo e fondamentale atto d'inculturazione riguardante la propria identità: la Chiesa per l'Africano è «*Famiglia di Dio*» e «*Fraternità di Cristo*», meglio ancora, secondo una mia modalità espressiva, «*Corpo fraterno del Cristo risuscitato*». In questo orizzonte il documento *Africae Munus* ha posto l'accento sulla pneumatologia, recuperando la valutazione in chiave cristologica dell'azione dello Spirito, che troviamo in san Paolo e san Giovanni e ripresa in *Dominus Jesus*.

Paolo VI, senza usare il termine «inculturazione», aveva sviluppato una grande pastorale dell'evangelizzazione della cultura e della Chiesa. A Kampala nel 1969, quando fu fondato il SCEAM (Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar), Papa Montini aveva annunciato due missioni fondamentali per la Chiesa in Africa: «*Voi avete il diritto di avere un cristianesimo africano*», e «*Voi africani siete ormai i missionari di voi stessi*».

Precedentemente, nel 1967, aveva scritto la Lettera Apostolica «*Africae Terrarum*», che risulta essere stato l'incoraggiamento più grande alla Chiesa del continente africano. Successivamente, dopo il sinodo su l'evangelizzazione del mondo contemporaneo, nel 1975 scrisse *Evangelii Nuntiandi*, una delle Esortazioni post-sinodali più significative e ancora attuale. Le idee fondamentali sull'evangelizzazione e l'inculturazione si trovano ai numeri 18, 19 e 20. Dopo aver constatato con grande amarezza il divorzio tra fede e cultura, non solo incoraggia a ristabilire il legame tra i due componenti essenziali della vita dell'uomo, propone, altresì, un metodo per «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (n. 19).

Per **Giovanni Paolo II** la fede pienamente vissuta e accolta deve divenire cultura. Nel 1982, due anni dopo il suo famoso discorso all'Unesco nel 1980, in cui aveva ricondotto Scienza e Cultura al loro fondamento antropologico per avere una visione organica dell'uomo, punto di partenza irrinunciabile per elaborare un progetto educativo, fonda il Dicastero della cultura, che equivale per la Chiesa cattolica all'Unesco per le Nazioni Unite. Nel *Motu Proprio* di creazione del «**Pontificio Consiglio della Cultura**», pone l'inculturazione tra le missioni peculiari del nuovo Dicastero.

Benedetto XVI riformulerà il tema dell'inculturazione mettendo in relazione l'ambito della cultura e quello della religione. Dalla prospettiva teologica di Papa Ratzinger sono germogliati, per il Dicastero della Cultura, due grandi progetti pastorali, uno in direzione dell'Occidente moderno e postmoderno, «*Il cortile dei gentili*», l'altro, *l'Interculturalità*, rivolto alle culture dei Paesi cosiddetti emergenti o in via di sviluppo.

In questo orizzonte di pensiero mi limito solamente a elencare alcuni temi connessi all'argomento che stiamo trattando e punti focali del pensiero del teologo Ratzinger: il problema del «*pre-politico*» nei dibattiti sociali, cui dovrebbe far eco quel che potremmo definire «*pre-culturale*», vocabolo che egli non usa affatto, ma che richiama il suo approccio fenomenologico alla storia delle religioni e la sua proposta di distinguere l'uscita dal mito in tre tappe, la mistica, la rivoluzione monoteista e lo spirito dei Lumi; aggiungo, solo come richiamo, la sua trattazione del tema della «*ragione allargata*» che corrisponde alla distinzione, fondamentale in san Tommaso d'Aquino, fra «*ratio*» e «*intellectus*», per trattare il rapporto fra cultura e fede.

Per Benedetto XVI, come per Paolo VI, che deplorava «la rottura tra Vangelo e cultura», fino all'Illuminismo non si dava una cultura che non fosse fondata sulla religione. Occorre, dunque, esaminare le ragioni che hanno condotto i filosofi illuministi a sviluppare, parallelamente al «deismo», una nozione di «cultura» al singolare senza alcun riferimento alla religione.

Se l'inculturazione è intesa nel senso dei padri della Chiesa come «conversione che trasforma», il teologo Ratzinger non ci trova nessun inconveniente, perché in tal caso non vi è alcun rischio di relativismo, anzi c'è il vantaggio di quella che chiamerei «relatività positiva».

2.1.2. *Interculturalità*

Si tratta del fenomeno universale per il quale ogni cultura, incentrata sulla religione, è mossa dalla forza della verità che sostanzia ogni religione ad aprirsi verso tutte le altre culture e ad entrare in dialogo con esse in un reciproco scambio delle differenze e dei valori. Due fattori storici ne spiegano l'attualità e l'urgenza. Da un lato, la rottura del legame intrinseco tra religione e cultura, generata dall'illuminismo,

e da cui è nato il secolarismo. Dall'altro lato, la massima vicinanza tra i popoli, dovuta al fenomeno migratorio e all'evoluzione tecnologica che ha reso possibile la comunicazione moderna attraverso *internet*. Quest'ultima unisce il mondo in una cultura, soprannominata digitale, dove tutta la gioventù dei popoli della terra si ritrova in un ideale forum per progettare un futuro comune per tutti.

La situazione creatasi corrisponde esattamente a quella deplorata da Paolo VI negli anni Settanta, ovvero «il divorzio fra il Vangelo e la cultura» (*Evangelii Nuntiandi*, 20), con la fondamentale differenza che in quegli anni si trattava di un divorzio di una cultura omogenea. Oggi, al contrario, la globalizzazione, unitamente alla maggiore vicinanza tra i popoli e l'accesso sempre più diffuso a *internet*, non solo hanno avvicinato uomini e culture, ma hanno creato quella che si può definire una sorta di «promiscuità» tra tutte le culture tradizionali, che potremmo definire «analogiche», per comodità, per distinguerle dalla nuova cultura «digitale». Occorre trasformare tale «promiscuità» tra le culture in autentica interculturalità. Così, si sarà in grado di opporsi a viso aperto all'imperialismo occulto di una forte monocultura secolarista che si nasconde dietro la maschera della tolleranza multiculturalista.

3. Cultura e sviluppo

3.1 Come si pone il problema?

Sia i Padri del primo Sinodo che quelli del secondo si sono interessati alla questione dello sviluppo. L'Africa, infatti, nonostante disponga di grandi ricchezze naturali e di molti valori culturali, continua a trovarsi in una situazione economica di povertà. Nel momento in cui Giovanni Paolo II, con i padri del primo Sinodo, ha dimostrato che i nuovi mezzi di comunicazione sociale non rispettano la fisionomia culturale dell'Africa e «non rispondono alle esigenze del vero sviluppo», ha stabilito il legame intrinseco tra cultura e sviluppo.

L'identità culturale e la forte consapevolezza di essa sono fondamentali per garantire lo sviluppo di un popolo. Lo dimostra il progresso di quei paesi che, grazie a una forte identità antropologica e culturale, sono decollati negli ultimi cinquant'anni. L'esempio universalmente riconosciuto, in tal senso, è rappresentato dal Giappone. Tuttavia, il declino demografico e il peso del debito pubblico probabilmente non garantiranno più al Paese del sol levante il perdurare di questo grande sviluppo. La crisi economica mondiale, e soprattutto Occidentale, dimostra che lo sviluppo non può essere solo materiale ma deve essere anche spirituale: «La liberazione che l'evangelizzazione annuncia non può limitarsi alla semplice e ristretta dimensione economica, politica, sociale o culturale, ma deve mirare all'uomo intero in ogni sua dimensione, compresa la sua apertura verso l'assoluto, anche l'Assoluto di Dio» (*Evangelii nuntiandi*, 33)

Una riproduzione ottusa e miope dei modelli di sviluppo delle antiche metropoli, da parte delle colonie, alle quali l'indipendenza è stata in genere concessa, costituirebbe una trappola per l'Africa Subsahariana che, nel suo insieme, offre la penosa impressione di progredire molto lentamente. Lo sviluppo economico della maggior parte delle metropoli dei paesi colonizzatori sono sorte su un tessuto di valori culturali cristiani, ma, purtroppo, queste nazioni rinunciano sempre di più alle loro radici culturali e religiose, fondando la vita economica su una esclusiva concezione materialistica.

Il modello di sviluppo che la Dottrina Sociale della Chiesa non ha mai smesso di proporre, da Leone XIII a Benedetto XVI, che sarebbe di grande utilità, sia per i paesi sviluppati che per quelli in via di sviluppo, non è stato recepito completamente. Eppure «tra evangelizzazione e promozione umana – sviluppo e liberazione – ci sono infatti dei legami profondi. Legami d'ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, autentica crescita dell'uomo?» (*Evangelii nuntiandi*, 31)

3.2 L'auto-sostentamento: via privilegiata di sviluppo

Per questa ragione, la via privilegiata dello sviluppo rimane l'auto-sostentamento. Abbiamo moltiplicato le teorie sullo sviluppo, ma nessuna potrà sostituire l'auto-sostentamento in qualcuna delle sue dimensioni e soprattutto non in quella spirituale che, in ultima analisi, rappresenta l'aspetto determinante. Se osserviamo attentamente l'andamento degli ultimi cinquant'anni, il contrasto tra la situazione dei paesi asiatici e quella dell'Africa Subsahariana, in materia di sviluppo tecnologico e socioeconomico risulta sorprendente. Taiwan o Isola di Formosa, dove Chiang kai-Chek ha cercato di salvare le ricchezze culturali della Cina continentale, è fiera di trovarsi attualmente in una posizione di sviluppo scientifico, tecnico e socioeconomico invidiabile, conservando allo stesso tempo il suo patrimonio culturale preservato dal vandalismo della «rivoluzione culturale» di Mao tse-Tung. L'India, dal canto suo, è fiera di proporre e attuare concretamente un modello alternativo, diverso da quello occidentale, in materia di teoria dello sviluppo.

L'Africa Subsahariana, nel suo insieme, si presenta in fase di ristagno. Una simile situazione, anche se non in rapporto di causa-effetto, coincide con:

1. una frantumazione in piccoli stati invivibili, privi di una consapevole coscienza storica, di una identità culturale positiva e in continua tensione tra di loro, a causa dei confini arbitrari stabiliti dal Congresso di Berlino (1885) e a causa della

balcanizzazione del continente che ha condotto gli africani a rinunciare, al momento dell'indipendenza, a quelle che erano delle legittime ambizioni. A ciò bisogna aggiungere le guerre provocate e mantenute dall'esterno, per perseguire un diabolico piano di sfruttamento/saccheggio delle ricchezze del suolo e del sottosuolo del continente.

2. una riproduzione pedissequa dei modelli educativi e formativi delle antiche metropoli dei paesi colonizzatori. Una simile riproduzione debole e fiacca può solo condurre di nuovo allo sfruttamento/saccheggio del potenziale intellettuale delle risorse umane.

La coscienza anti-colonialista e anti-imperialista è molto sviluppata ma, purtroppo, manca la cultura di un'identità ricevuta in eredità e di cui andare fieri in quanto ideale elevato di umanità.

3.3 Università per l'interculturalità e per lo sviluppo inteso come auto-sostentamento integrale.

Il Pontificio Consiglio per la Cultura è convinto che la cultura, nel senso antropologico di *paideia*, sia un supporto fondamentale per lo sviluppo. È impossibile che un popolo che vive della "cultura del prestito" possa riuscire a svilupparsi. Giovanni Paolo II ricordava, all'assemblea dell'UNESCO nel 1980, la necessità di riportare la scienza e la cultura alla loro radice antropologica per rendere possibile l'educazione. Consapevole, peraltro, del legame intrinseco tra la cultura – che è sempre qualcosa di personale – e l'educazione, invitava le nazioni in via di sviluppo a salvaguardare le proprie culture, ricordando di essere anche lui figlio di una nazione condannata a morte in modo ricorrente dai vicini più prossimi e salvata solo grazie alla propria cultura.

È come se oggi l'Africa, già espropriata delle risorse del suolo e del sottosuolo, venisse espropriata anche delle sue risorse umane, le cui capacità intellettuali rappresentano una parte importante. Se la Chiesa potesse offrire, alle intelligenze più vive della gioventù africana, delle università che forniscono gli strumenti per affrontare con decisione la questione dello sviluppo, essa potrebbe rivestire, in modo davvero significativo, il ruolo profetico d'avanguardia. Non dovrebbe, così, ricercare l'eccellenza in un'università che ricalca il modello occidentale. La ricerca d'avanguardia e la sua applicazione alle esigenze di sviluppo dell'Africa devono caratterizzare il modello ideale di università, che deve rompere con la funzionalità socio-economica della formazione superiore del mondo occidentale. È questo il mezzo strutturale che può porre rimedio alla migrazione qualitativa di massa che osserviamo oggi e che rappresenta una vera emorragia del fattore umano di sviluppo.

Conclusione

Abbiamo ritenuto fondamentale mettere in luce il potere di rivoluzione divina di cui è depositaria la Chiesa-Famiglia di Dio, vista nella prospettiva sacramentale del Vaticano II. Essa appare più chiara nel momento in cui cambiamo il paradigma della nostra visione della Chiesa. Andando dalla problematica del primo Sinodo africano a quella del secondo, siamo passati dal paradigma cultura al modello storia. In realtà, la Chiesa ha continuamente bisogno di coniugare i due modelli lasciandoli unificare dalla forza che viene dall'alto, lo Spirito Santo del Signore. Emerge allora che l'obiettivo della nostra ricerca, raggiungibile soltanto nella dimensione temporale, necessita di un piano d'azione che è proprio quello presentato dall'*Africae Munus*.

Se è vero che, come ha affermato il sociologo americano Paul Lazarsfeld, «non c'è niente di più pratico di una buona teoria», Benedetto XVI, con *l'Africae Munus*, ci ha offerto la buona teoria pastorale di cui l'Africa ha bisogno per riorientare con decisione il proprio destino.

S.E. Mons. Barthélemy Adoukonou

Segretario del Pontificio Consiglio della Cultura

Conferenza tenuta alla Facoltà di Teologia di Lugano, 29 settembre 2012